

Il private equity con anima pubblica serve alla crescita. Se ragiona da privato

Dal fondo F2i ai Tremonti bond, dal Fondo Italiano di Investimento al Fondo Strategico Italiano. Sono questi gli strumenti messi in campo nell'ultimo paio d'anni dal ministero del Tesoro per fare da volano a quella crescita economica indicata come obiettivo cruciale di governo dal nuovo premier, Mario Monti. «Quanto fatto dal Tesoro sinora con questi strumenti ha portato già grandi risultati con effetti davvero poco onerosi per il bilancio dello Stato», ha commentato Andrea Montanino, il dirigente del ministero che siede nei cda delle sgr F2i e Fondo Italiano. Montanino è intervenuto a un convegno organizzato lo scorso 17 novembre da Gianni Origoni Grippo & Partners nella propria sede romana, con Francesco Gianni che ha fatto gli onori di casa insieme a Renato Giallombardo, il partner corresponsabile della practice di private equity dello studio legale, che ha chiamato a raccolta gli uomini di finanza per cercare di capire se la promozione dell'attività di private equity da parte del pubblico può davvero funzionare e fare da volano per la crescita economica. Montanino ha ricordato che «il Tesoro ha investito solo 500 mila euro nel capitale dell'sgr del Fondo Italiano, che però è così riuscito a catalizzare sottoscrizioni per miliardi da dedicare a investimenti in piccole e medie imprese e fondi di private equity focalizzati sulle pmi». Certo poi il Tesoro, tramite la Cassa Depositi e Prestiti, ha anche messo sul piatto soldi veri per i nuovi fondi. Tanto che l'economista Alessandro Penati ha detto che «francamente, il fatto che in momenti di crisi del debito pubblico pensi a fare private equity mi trova del tutto contrario». Ma perché funzioni la collaborazione tra pubblico e privati, ha sottolineato Fabio Sattin, presidente di Private Equity Partners, «bisogna fare in modo che gli strumenti siano veramente diversi rispetto al passato e si usino in modo efficiente e meritocratico le poche risorse pubbliche nel rispetto delle logiche del

mercato e imitando le esperienze internazionali di successo». Peraltro, sembra che siamo sulla strada giusta. «Dopo l'esperienza positiva di F2i, i nuovi strumenti hanno attratto dal settore privato forti professionalità che adesso stanno lavorando con un approccio di mercato», ha commentato Giallombardo, che ha però ricordato: «Trattandosi comunque di strumenti di emanazione pubblica e considerate le tante partecipazioni che saranno acquisite, il tema del disinvestimento andrà gestito adeguatamente, con una exit policy il più possibile standard». Certo è che la presenza sulla scena italiana di tre fondi di private equity con un'anima pubblica ha spargliato il mercato. «Questi fondi partono già con una loro credibilità nei confronti delle banche», ha ammesso Michele Marocchino, managing partner di Lazard, precisando però che «poi le banche stabiliscono le condizioni sulla base delle singole operazioni». Quanto agli imprenditori, Salvatore Ruggeri, presidente e ad di Valvitalia, si aspetta «che un operatore come il Fondo Strategico abbia un approccio un po' meno aggressivo di quello dei fondi tutti privati». Insomma, per i private equity tradizionali oggi in Italia ci sono senza dubbio concorrenti ingombranti. Che però possono anche essere buoni alleati. F2i, rappresentato al convegno dal cio, Carlo Michelini, ha già investito più volte con fondi infrastrutture esteri, mentre Giampiero Mazza di Cvc e Aldo Di Bernardo di Carlyle si sono detti pronti ad allearsi con il Fondo Strategico. Quanto alla concorrenza sul mid market, l'ad del Fondo Italiano, Gabriele Cappellini, ha ricordato: «La maggior parte degli investimenti è stata destinata a fondi (140 milioni contro 86 milioni in pmi, ndr) e abbiamo stretto un accordo con il Fei per coinvestire altri 100 milioni a testa sempre in fondi». Non solo. Si sono detti interessati ad allearsi con Cappellini su specifici deal Fabio Borsoi di Imi Fondi Chiusi sgr, Marco Canale di Mps Venture sgr, Mauro Moretti di Hutton Collins e Matteo Cordero di Montezemolo, che ha ricordato che «per sviluppare il business delle partecipate a livello internazionale, i fondi Charme possono contare anche sui coinvestimenti dei nostri sottoscrittori esteri». (riproduzione riservata)

Stefania Peveraro

